

3. “Ascoltare molto, parlare poco” (1,19-27)

Questa meditazione dovrebbe essere fatta in silenzio. L’apostolo Giacomo dice infatti di parlare poco; consiglia di ascoltare tanto, ma di parlare poco. È un discorso molto serio che riguarda proprio il parlare di Dio; non è semplicemente il parlare tra di noi, il parlare di cose comuni, ma anche parlare troppo di Dio è scorretto perché c’è il rischio di banalizzarlo, di dare per facile, per comprensibile, per spiegabile, quello che non è facile, non è comprensibile e non è spiegabile. Molte volte le persone religiose sono un po’ facilone, sempliciste e con due o tre paroline devote spiegano tutto, buttano là la frase e hanno spiegato tutto perché la sanno lunga. Non è la strada buona.

Leggiamo dunque un testo unitario che sottolinea proprio l’esigenza di frenare la lingua in ambito religioso, mette cioè in evidenza la religiosità che parla poco di Dio.

¹⁹Sappiatelo, fratelli miei carissimi: ognuno sia continuamente pronto ad ascoltare, restio a parlare, restio all'ira. ²⁰L'ira dell'uomo infatti non compie la giustizia di Dio. ²¹Pertanto, deposta ogni sorta di impurità e abbondanza di malizia, accogliete con umiltà la parola seminata in voi che può salvare le vostre anime. ²²Diventate piuttosto realizzatori della parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi. ²³Perché se uno è uditore della parola e non realizzatore, costui assomiglia a un uomo che guarda il proprio volto in uno specchio: ²⁴appena si è guardato, se ne va, e subito dimentica qual era. ²⁵Chi invece rivolge lo sguardo alla legge perfetta, quella della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato, ma come uno che la osserva, costui troverà la propria felicità nel praticarla. ²⁶Se qualcuno presume di essere religioso, e non frena la propria lingua, inganna il suo cuore e la sua religiosità è vana. ²⁷Una religiosità pura e senza macchia davanti a Dio e Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni e mantenersi puri da questo mondo.

Poche parole e tanti fatti: parlate poco di Dio e agite come Dio comanda. Potremmo fermarci qui, questa potrebbe essere tutta la meditazione proprio per ascoltare la parola che invita a parlare poco... Ma analizziamo questo insegnamento con cui l’apostolo mette in evidenza tre elementi: 1) ascoltare, 2) parlare, 3) fare. Ci vogliono tutti e tre!

Prima di tutto: l’ascolto!

Per parlare bisogna prima ascoltare.

Nel caso di un bambino che nasce con una malformazione per cui si dice che è sordomuto il suo problema non riguarda la lingua, ma riguarda le orecchie. Se un bambino non sente parlare non impara a parlare: è quello il problema. Non sentendo i rumori non è stimolato a fare rumori: non sente i suoni e non li riproduce. Un bambino impara a parlare la lingua che sente parlare, quindi la parola è un effetto dell’ascolto. Per poter parlare bisogna ascoltare, ma un altro aspetto dell’ascolto è l’azione. “*Ob-audire*”, in latino, vuol dire *obbedire*, ma ha la stessa radice del verbo *ascoltare*; “obbediente” è uno che ascolta e fa di conseguenza. Che cos’è allora l’obbedienza? Un ascolto concreto, una realizzazione pratica di quello che si è ascoltato.

Dall’ascolto nasce la parola, ma è necessario che nasca anche l’azione. “Figlio, va’ a lavorare nella mia vigna”, “Rispose: sì, ci vado, ma non ci andò”. Fu obbediente? Ascoltò la parola, disse una parola buona di conseguenza, ma l’azione non fu coerente. L’azione non nasceva da un ascolto vero, la parola sembrava coerente, ma non basta la parola.

Sappiatelo, fratelli miei carissimi: ognuno sia continuamente pronto ad ascoltare, restio a parlare, restio all'ira.

Giacomo, ogni volta che cambia argomento, dice «Fratelli»; è l’espressione per attirare l’attenzione, per creare il collegamento con l’uditorio e anche per dare il segno che cambia argomento.

«Ogni uomo», cioè «ogni persona umana» deve allenarsi per essere “veloce nell’ascolto, lento nella parola”; deve allenarsi a una velocità e a una lentezza; non tutto è sempre uguale, ci sono velocità diverse. “Veloci nell’ascolto, lenti nel parlare” non vuol dire che uno deve parlare lentamente, vuol dire che deve andarci piano con il parlare perché nella parola c’è l’illusione di risolvere tutto.

Anche per la preghiera Gesù ha messo in guardia, ha detto infatti di andarci piano con le parole. È un insegnamento importante: “Non crediate di essere esauditi a forza di parole”. I pagani moltiplicano le parole perché sono convinti, in questo modo, di fare delle belle preghiere. Voi non dovete fare così, non dovete stancare il Padreterno con le parole; se pensate di prenderlo per esaurimento la vostra è una illusione. Ci credete che vi vuole bene e che sa di che cosa avete bisogno? Allora calma con le parole, non esagerate. Tante parole danno l’illusione di avere pregato tanto e di essere tanto bravi...

Lenti nel parlare, nel parlare di Dio, raccontando agli altri, spiegando tutto quello che avviene, come se tu avessi capito tutto.

Calma nel parlare anche reagendo alle persone, perché subito dopo dice: “lenti all’ira”; nelle parole si finisce infatti, anche volentieri, per dire qualcosa di sbagliato.

Un vecchio proverbio dice che chi molto parla spesso sbaglia. È vero; più parli e più corri il rischio di sbagliare e quando a una persona “gliene dici quattro” fra alcune cose giuste e buone, finisci sempre per dire anche qualche cosa di sbagliato. Hai detto di più; se ti lasci prendere la mano – o, meglio, la lingua – poi finisci per dire troppo. Capita spesso. Uno si trattiene per molto tempo e poi, quando alla fine si sfoga, gliel dice tutte; ma non solo tutte quelle giuste, dice anche qualcosa di troppo, qualcosa di sbagliato, di offensivo. L’ira è un altro modo per definire la concupiscenza, è un altro modo per parlare del nostro carattere, del nostro “io” intimo, dominato dalle passioni, dagli istinti, dalle rabbie.

Prima si parlava di voglie, adesso si parla di rabbie; ci sono dentro di noi delle sensazioni, dei sentimenti cattivi che ricordano il male subito: “Mi hanno fatto questo e quest’altro”. Ci sono dei ricordi cattivi, indelebili, che portano a sentimenti di astio, di invidia, di malevolenza, di rancore; in alcuni casi addirittura di odio. Tutto questo è un atteggiamento che sfocia nell’ira, che diventa aggressivo; la parola eccessiva è una parola iracunda, una parola che fa male, che non costruisce, anzi distrugge. Quando gliel dice hai dette tutte siete più amici di prima? Molto difficilmente. Dopo che gliel dice hai dette non vi parlate più. Allora la parola a cosa è servita, a unire o a dividere?

È un rischio molto grave: la parola comunica e lega, serve per unire, ma se una parola divide – dopo che ti sei sfogato non parli più con quella persona perché hai rotto i rapporti – allora era una parola cattiva, era una parola che nasceva dal cuore corrotto.

La lingua parla della pienezza del cuore e allora è importante avere il cuore pieno di cose belle, di cose buone; ecco la necessità dell’ascolto. Come fa il nostro cuore a riempirsi di cose buone? Ascoltandole! Non vengono infatti da noi; il nostro cuore da solo è pieno di egoismo; i beni, e con essi tutte le cose buone, vengono dall’alto come dono. Come faccio io ad accoglierle? Ascoltando! Se ti lasci prendere dal tuo cuore passionale non compi la giustizia di Dio, non realizzi quello che Dio ritiene giusto e allora dobbiamo deporre, mettere giù ogni impurità, ogni malizia e accogliere con mitezza quella parola che è stata piantata dentro di noi.

La necessaria pulizia

²¹Pertanto, deposta ogni sorta di impurità e abbondanza di malizia, accogliete con umiltà la parola seminata in voi che può salvare le vostre anime.

È molto bella questa immagine: dobbiamo togliere qualcosa e accogliere qualcos’altro. Deporre è come togliere i vestiti, mettere giù qualche cosa di sporco. Se siete andati a lavorare in un ambiente dove ci sono stati i muratori – e c’è sporco – non

ci andate certo con il vestito bello, ma vi mettete il vestito da lavoro e, quando avete finito di lavorare seriamente in questo ambiente sporco e polveroso, ne venite fuori sporchi. Si può poi andare a una celebrazione vestiti così? Certamente no. Bisogna deporre e rivestirsi.

Il nostro cuore molte volte è un abito sporco, pieno di malizia; la sporcizia è dentro. Alle macchie sull'abito fate attenzione; lo sporco sul vestito dà fastidio e si vede, ma ci sono le macchie nel cuore, c'è lo sporco interiore che è molto peggiore. È quello che bisogna togliere; la pulizia esterna è cosa buona, ma non basta. La pulizia esterna è un segno della pulizia interna.

Come ci teniamo ad essere belli e in ordine, ancor più dobbiamo tenerci fortemente ad essere belli nell'intimo del cuore; è la bellezza interiore che dobbiamo curare sommamente; quella ci deve interessare sopra ogni cosa. Ma ...non la vede nessuno! Lo dici tu.

La bellezza del cuore si vede ancora più di un abito pulito. Se tu hai un rapporto non superficiale con le persone ti accorgi se hanno il cuore bello o no; eccome se te ne accorgi. Non è questione di fare bella figura, è questione di essere buoni e belli in profondità; allora l'impegno della perfezione è deporre ogni sorta di impurità, di malizia, di cattiveria. L'impurità è proprio la sporcizia, di tutti i generi; c'è una sporcizia interiore, sono le tante piccole cose.

Può capitare una volta che uno si rovesci addosso il pentolone della minestra, allora si sporca proprio in modo enorme, ma non capita spesso. In genere sono le macchiette che rovinano il vestito, tante piccole macchie; anche con il cuore succede così, tante piccole cose, tante piccole sporcizie: le relazioni cattive, le malizie, le invidie, le gelosie, le ripicche, le acidità, le parole cattive ecc.; sono tante piccole sporcizie che si accumulano continuamente.

Non illudetevi che confessandovi spesso si faccia pulizia perché – se non vi impegnate a cambiare – confessarsi frequentemente non ottiene risultati. Non serve confessare i peccati, serve non farli più! Ci si confessa per crescere, non per continuare a peccare. L'obiettivo è maturare, migliorare.

La confessione può essere un ottimo strumento, ma non per restare sempre uguali e, abitualmente, andare a raccontare sempre le stesse cose. Questo sacramento deve essere il modo per crescere, per fare pulizia dentro, per togliere ogni genere di cattiveria dal cuore. Se il cuore è pieno di cattiveria, la bocca, poi, parla con la pienezza del cuore ed esce fuori la cattiveria che c'è dentro. Uno per un po' la tiene sotto controllo, poi capita l'occasione in cui perde il controllo ed esce fuori la sporcizia che c'era dentro, tutta la cattiveria accumulata nel cuore diventa parola.

Non c'è bisogno di insultare una persona per dire delle cattiverie; si può fare molto più subdolamente con un giudizio, con una parola detta con un tono cattivo, con un atteggiamento che trascura e disprezza, con un rimprovero acido. Sono parole cattive che escono fuori da un cuore malizioso; queste bisogna toglierle e, al suo posto, bisogna accogliere e collocare la parola buona, quella che è stata impiantata dentro di noi. C'è una parola che è stata piantata dentro.

Poi: accogliere il seme della Parola!

È bella l'immagine della parola piantata; è una pianticella, è la Parola: Gesù è la Parola di Dio. Quella parola buona che il Padre ha pronunciato dall'eternità è stata messa dentro il tuo cuore, è stata innestata. Avete presente cosa sono gli innesti? Su un albero vecchio o selvatico – che non dà frutti buoni – si innesta una pianta buona; lo si fa anche con le rose. Ci sono, ad esempio, dei cespugli di rovi fortissimi, che hanno delle radici molto solide, con un bel ceppo resistente, ma fanno solo spine. Se uno è

capace fa degli innesti con rose buone e il vecchio cespuglio farà fiori bellissimi perché il ceppo è forte e, invece che spine, produrrà rose meravigliose.

La Parola è stata innestata dentro il nostro ceppo; noi siamo dei ceppi di spine che, lasciati a noi stessi, facciamo tante spine, facciamo tanti rami lunghi ma pieni di spine: fiori pochi e frutti quasi niente. Per fortuna, però, c'è stato un innesto, un bell'innesto; è stata inserita in noi una parola e questa può cambiare, può salvare le nostre anime. Accoglietela con mitezza, con docilità. Accogliere la Parola si fa con le orecchie, si fa con il cuore. Allora, prima di parlare, di buttare fuori dal cuore tutto quello che abbiamo dentro, accogliamo questa parola, lasciamola crescere dentro, ascoltiamo il Signore che parla: è l'esercizio fondamentale della nostra vita.

Sembra facile ascoltare, ma non lo è. Ascoltare vuol dire entrare nell'altro, lasciare che l'altro entri in me, lasciare che qualche cosa di diverso da me influisca sulla mia mentalità.

Non vi è mai capitato di dialogare con qualcuno che ripete sempre le stesse cose? Tu dici la tua posizione e lui, come niente fosse, ripete sempre la sua. "Ma hai sentito cosa ti ho detto, mi hai ascoltato?". "Sì, sì, ma...". Non mi ha ascoltato. Quando voi ascoltate le prediche finite per valutarle con un criterio molto semplice: vi piace o non vi piace. Vi piace se dice le cose che avete già in testa, non vi piace se dice delle cose che non corrispondono alla vostra testa.

"Ascoltare" significa accogliere qualche cosa che non corrisponde alla mia idea e lasciarsi interpellare. Quando io ascolto ciò che so già – o che mi piace o che corrisponde alle mie idee – non cambia nulla; quando invece io sento qualche cosa che mi tocca, che mi turba, che mi disturba perché non corrisponde al mio schema, è difficile che io la accolga. La giudico, la critico, la rimuovo, non entra dentro.

La parola del Signore è altra rispetto alla nostra testa. Il Signore è altro da noi e la sua parola è diversa dalla nostra mentalità. C'è gente che è andata in chiesa tutta la vita, ha sempre ascoltato il vangelo, ma ha mantenuto una mentalità completamente lontana dal vangelo. Ma che cosa ha sentito?

Ne parlavo pochi giorni fa con degli studenti di teologia, "...ma una volta quei papi e vescovi, quei preti che organizzavano e benedicevano le guerre, lo leggevano il Vangelo?". Certo, lo leggevano tutti i giorni a Messa e poi? Lo leggevano, mica lo ascoltavano! Per noi è facile giudicare quello che facevano una volta, ma siamo sicuri che noi non facciamo la stessa cosa? Alcune cose le prendiamo alla lettera e le facciamo perché siamo in quell'ordine di idee, altre invece – che non corrispondono al nostro schema – possiamo leggerle tutte le volte che vogliamo, ma per noi non cambia niente. D'accordo che è scritto, ma... non possiamo certo fare tutto!

L'idolatria di sé

L'ascolto del Signore è l'impegno fondamentale della vita religiosa perché questa pianta possa crescere, perché possa nascere questa vita, questo germoglio. Se accogliete questa parola voi diventate dei poeti della parola. In greco la parola *operatore*, realizzatore, *facitore* è proprio *poeta*, perché deriva dalla radice del verbo fare; dobbiamo essere *poeti della Parola*, persone che rendono carne la parola. È una bellissima espressione: diventate operatori della parola, persone concrete. La parola deve diventare carne attraverso di noi, nella nostra vita; deve diventare la nostra carne, non dobbiamo accontentarci di essere ascoltatori distratti che accolgono qualche parola, così.

Se uno è solo ascoltatore, ma non operatore, poeta, è come uno che guarda la propria faccia nello specchio. Perché l'apostolo Giacomo usa questa immagine? In greco l'immagine riflessa nello specchio viene detta "idolo" (*eidolon*): idolo vuol proprio dire immagine. Gli idoli sono le immagini e il primo idolo che ognuno di noi ha è la propria

faccia vista nello specchio. Ecco perché una volta ai religiosi – e alle religiose in particolare – era proibito usare lo specchio e immagino che per le suore fosse abbastanza difficile mettersi il velo senza lo specchio. Non è il problema pratico di usare lo specchio come vanità, è il problema del pensare a sé, del guardare a sé, del fissare la propria faccia e avere sempre una concentrazione su di sé.

L'ascoltatore smemorato è uno che non pensa a ciò che ha ascoltato dall'altro, ma pensa a sé, continua a guardarsi nello specchio, è chiuso in se stesso, riflette sulla propria immagine riflessa dallo specchio. Anche questa è una bella riflessione, è il continuare a pensare a sé, è il guaio dell'ascoltatore che non diventa concreto, ma si chiude in se stesso.

Chi invece piega lo sguardo e lo tiene fisso alla legge perfetta – quella della libertà – e vi rimane fedele, non come ascoltatore smemorato, ma come operatore della parola, costui sarà beato, sarà felice proprio nel fare la legge.

Notate come ritornano sempre le stesse parole: si parla della legge perfetta. È la perfezione di cui parlavamo all'inizio, è la tensione verso la maturità; quella legge di Dio, quella parola, porta alla perfezione ed è una legge di libertà. Quella parola di Gesù Cristo ci libera, ci rende veramente liberi anzitutto da noi stessi, dai nostri istinti, dai nostri egoismi, dalle nostre manie, dalle nostre fissazioni, dalle nostre parole; è una parola che rende la persona matura e libera. Se ascoltiamo davvero e rimaniamo fedeli in essa, saremo felici nel vivere quell'ascolto.

La felicità è possibile

La nostra felicità consiste nel realizzare il progetto di Dio, ma senza una intenzione commerciale, senza un obiettivo retributivo. Non posso dire: "Faccio questo, mi costa fatica, mi fa soffrire, ma poi... starò bene in paradiso". Così non funziona! Il ragionamento non è impostato correttamente; non puoi fare il sacrificio qui sperando di essere contento là. Sarebbe un po' come dire: "Non mangio oggi per poter mangiare domani". Se le cose le fai per amore, maturando in questa adesione autentica, sei contento in quello che stai facendo adesso. Trovi la tua felicità già adesso nel praticare quella legge.

Dobbiamo allora interrogarci e verificare il nostro stile, la nostra vita, se effettivamente troviamo soddisfazione in quello che facciamo, perché è lì che si radica l'azione di Dio ed è lì che si verifica il motivo per cui facciamo le cose. Se qualcuno ha l'impressione di essere religioso, ma non frena la lingua, non mette le briglie alla sua lingua, inganna se stesso.

Una religiosità autentica frena la lingua. È uno dei motivi per cui nelle antiche tradizioni religiose si chiedeva austeramente il silenzio. Frenare la lingua non è però l'osservanza esterna del silenzio, è questione veramente di educare il cuore a una parola corretta, buona.

Mettere le briglie alla lingua è come tenere un cavallo sotto controllo con il morso. Ci sono i momenti in cui corre, galoppa, ci sono dei momenti in cui trotta e altri in cui va adagio. Sono come le marce in una macchina; servono tutte perché c'è il momento in cui si va a passo d'uomo, ci sono i momenti in cui si va veloci e quelli intermedi. Frenare la lingua non vuol dire tacere e basta, fare i musoni, vuol dire controllare la lingua: parlare quando è giusto e tacere quando è giusto e parlare con sapienza e non parlare tanto per parlare.

Ricordatevi, dice l'apostolo, che...

²⁷Una religiosità pura e senza macchia davanti a Dio e Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni e mantenersi puri da questo mondo.

L'autentica religiosità, quella non vana, non vuota, quella pura e senza macchia è soccorrere gli orfani e le vedove. È quindi fare, agire concretamente, non parlare, ma agire, e agire con una logica di misericordia, di bontà. È quella la parola che l'uomo ascolta, che le persone lontane capiscono. Non convincete nessuno con delle prediche o con delle belle parole, con delle giaculatorie, con delle spiegazioni teologiche semplici o difficili; con queste cose non convincete nessuno; ma con il sorriso, con la carità, con il servizio, con una umanità matura, con una capacità di dialogo, allora sì che toccate il cuore, arrivate alla meta.

Se incontrano in voi non delle macchinette che ripetono formule religiose, ma delle persone mature, capaci di relazioni, capaci di affetto, capaci di gratuità, capaci di ascolto, in questo modo toccate il cuore, sbloccate gli animi. Questa è la religiosità autentica; è proprio il tenersi puri da questo mondo, cioè non lasciarsi prendere dalla mentalità del mondo, dalla logica terrena del fare, del produrre, del dire, del conquistare.

Non avere la mentalità del mondo è possibile solo se ascoltiamo il Signore, se lasciamo crescere quella pianta che è seminata in noi, perché il mondo lo abbiamo dentro. Anche se una persona è inserita in una famiglia religiosa, vive chiusa in un ambiente protetto ed è vestita in modo particolare, il mondo lo ha dentro. La malizia e la cattiveria l'abbiamo dentro, non c'è altro modo di toglierla se non ascoltando questa parola che purifica e cambia; dal cuore allora nascerà la religiosità autentica.

In estrema sintesi le queste parole di Giacomo ci dicono: “Poche parole e tanti fatti, lenti nel parlare, ma veloci nell'ascoltare”.